

QUADERNO N° 37

[Saltiamo poco meno di 5 pagine del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio, iniziato nelle ultime pagine del quaderno che precede, di *Gesù all'albergo di Betlemme*, appartenente al ciclo del *Primo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

10 gennaio.

Una singolare visione mi si presenta appena mi sveglio.

Vedo un lungo, stretto e basso stanzone, scuro. Una sola finestrella in uno dei lati stretti. In fondo, presso il lato opposto, una porticina a muro che, semiaperta come è, mostra un poverissimo corridoio appena appena rischiarato da un poco di luce che entra da qualche finestrino, che io però non vedo. Nello stanzone, che pare più un corridoio che una stanza, vi è una lunga tavola rustica: un'asse alta e piallata, senza altra tinta che quella naturale del legno divenuto scuro per lungo uso, sostenuta da quattro paia di gambe, pioli tondi messi così / \ ai due estremi e ad un quarto della tavola. Un grande Crocifisso alla parete.


Seduti alla tavola sono sette francescani: S. Francesco, sempre macilento e pallido; frate Elia, bello, giovane, dagli occhi imperiosi e neri, capelli neri, ricci... ahi! una somiglianza molto brutta, nei tratti e nei modi soprattutto, con Giuda. È anche alto. Poi frate Leone: giovane, non molto alto, dal viso buono e giocondo. Sono ai lati di Francesco. Dopo Leone, frate Masseo, un poco corpulento, anzianotto, pacato. Poi tre fraticelli che credo novizi o conversi: tacciono sempre, umili e impacciati, vestiti anche più poveramente dei quattro frati perché non hanno mantello. Mangiano, in piatti di stagno, verdure lessate e pane bigio. Mi paiono broccoli o cavoli neri.

Frate Elia dice: "Buono questo pane! Ha un sapore speciale. Sembra un dolce. Non so...".

Frate Masseo: "Un dolce, e anche è succoso come carne. Nutre. Ristora. È completo come un pasto intero".

Frate Leone: "E la santa Ostia?! Mai ho sentito quel sapore in essa. Una levità incorporea che si è sciolta in dolcezza... Oh! una dolcezza di Paradiso!".

"Vi farò conoscere colei che fa questo pane e queste ostie. Non la guardate all'aspetto: florida e allegra, cela sotto il sorriso semplice la sua austerità. Lei, conversa, fa il pane e cura la mensa delle suore. Ma io so, per sicura conoscenza, che in lei non scende che ben poco cibo, il più ripugnante e spregiato dalle altre. E se è scarso il cibo, ella lo lascia per le più deboli di corpo e di spirito, e alla sua fame e alla sua fatica non concede che ciò che è schifo per l'uomo... Giovanna Battista la dovremmo chiamare! in questo suo deserto di vera claustrata - *deserto in sé, perché clausura è deserto sol se si vuole, ossia se in essa si sa viver col Solo* - ella si ciba di cavallette e chiocciole strappate alle verdure dell'orto e arrostiti alla fiamma del fuoco. E ride e canta, allegra come allodola libera. Eccola".

I frati si volgono, tutti curiosi, verso la porticina socchiusa. Entra una bella, giovane (30 anni circa), robusta suora. Sorridente, posa sul tavolo una brocca d'acqua e una ciotola di legno. È vestita di un marrone ruggine, maniche ampie, veste dritta, sul davanti e sul dietro la pazienza scende sino a terra. Non vedo cordone che scenda. E non cintura, perché ha un mantelletto corto sino ai fianchi, tondo, serrato alla gola da un cavicchio di legno. In testa, le bende che le serrano la fronte coprendola sino alle ciglia e le lasciano le gote scendendo sotto alla pazienza. Sopra, il velo messo a cappa, così  nero. Bel viso roseo, rotondo, occhi neri, ridenti e vivaci, bei denti sani e robusti. Statura media, complessione robusta.

"Ecco Suor Amata Diletta di Gesù" dice Francesco. E poi: "i miei compagni vorrebbero sapere che usi mettere nel tuo pane che è tanto buono e come fai le ostie per la santa Mensa. Diverse son da tutte".

La suora ride e risponde pronta: "Me ne dà l'aroma il mio speziere". "Che aroma è?"

“La Carità di Lui: Gesù, Signore, lo Sposo mio”.

Non vedo altro. Tutto cessa sul viso di Suor Amata Diletta di Gesù, che splende nel dir queste parole.

Mentre ancora parla P. Migliorini, avanti la Comunione, ecco il Maestro che parla anche Lui. È così imperioso che lascio in asso il Padre e mi occupo di Gesù. Detta:

Il tuo Superiore sono io. Ti senti la mia Grazia in te? Ti senti Me nel tuo cuore, e che ti approvo? E allora? Non sono io il Superiore dei superiori? La tua Clausura non sono io? Sbarre e cancelli l'amore tuo per Me e il mio per te?

Vi è chi si impunta sulla durezza delle necessità? Perché questo? Per superbia ed egoismo. Oh! santa Umiltà che fu mia! Oh! santa Povertà che fu mia! Oh! santa Carità che sono io!

Per te che soffri ho dato una luce. Suor Amata Diletta di Gesù, che è tua più che dei francescani.»

Ieri sera mi ha dettato Gesù per Suor Gabriella¹:

«Ave, Maria Gabriella di mia Madre. Né so saluto più dolce.

La “parola d'oro”? Sì. La metto dove qualche cosa soffre. Qualche cosa di ancora umano... e che io voglio abolire. Lo brucio perciò coll'oro acceso della mia Carità. Non essere solamente amati, ma temuti e non compresi, è la sorte che do a quelli che prediligo perché mi assomiglino di più e perché non amino che Me.

Ogni affetto che si dà o che si riceve, *umanamente* si dà e si riceve, è come una molecola di impurità nell'amalgama di una verga d'oro.

L'oro, tu dirai, non è mai puro. Va sempre unito ad altri metalli per poterlo lavorare. Lo so. Mettici dell'argento: del pianto. Mettici del platino: del dolore. Ma non ci mettere mai del rame: del rancore. Mai dello stagno: la stanchezza. Mai, mai, mai del ferro e del carbone: il desiderio di essere amata e quello di essere compresa. Lo sporcheresti il tuo oro.

Quando sarai solo oro, platino e argento, tutti attirerai a te. Perché credi, Gabriella di Maria, che solo quando non si è più che una fiamma che arde per ardere, senza preoccuparsi di chi e neppure perché si arde, allora tutto si volge a guardare la luce. Perché? Perché quella luce che arde così, come il tuo Francesco diceva: “Senza desiderio di essere amato”, riflette il Cielo e il Volto di Dio, si fonde col Fuoco che è Dio, ama ogni cosa in Dio, diviene perciò luminoso di Dio. Non è più un'anima che ama, è Dio che ama in un'anima. Io te lo posso dire: allora tutto converge a noi. Il “*tutto*” buono. Un poco meno il men buono. Meno ancora il malvagio. Ma sempre si volge stupito.

Sei stanca? Eccomi. Io dico sempre: “Eccomi” quando c'è chi mi vuole. E io solo che, anche se taccio, so, posso sollevare le stanchezze e assopire il dolore.

La guida per fare, e fare bene? L'amore. Il mio Giovanni era giovane e ignorante, anche un poco zuccone come tu dici e pigro come gli orientali in genere.

Ma capiva a volo perché amava tanto che l'amore sopperiva tutto quanto mancava.

Non chiederti mai: “Ma potrò fare questo?”. Se te lo ispiro è segno che lo puoi fare.

Il resto te lo dirà l'Amore.

Sta' con la mia pace. E dico ancora. Vorresti che ti dicessi: “Vieni”? Ma io ho camminato oggi, domani e domani ancora, per anni... e ho messo un passo dopo l'altro, colla Croce addosso, su, su, su... Guarda quante pedate... Guarda quanto Sangue...

Cammina: oggi, domani e poi domani ancora... e le ultime ore saranno le più angosciose... Ma poi... poi nelle mani del tuo Gesù verrà a riposare il tuo spirito.»

¹ Vedi pag. 83 nota 1.

[Saltiamo 56 pagine del quaderno autografo, che dall'11 al 15 gennaio 1945 portano cinque episodi del *Primo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

16 - I, ore 6 ant.

Scrivo alla luce del lumino di cera, e non so come scriverò. Ma non voglio soffrire quello che ho sofferto ieri. Mentre dicevo il “Veni Sancte Spiritus” mi si presenta questa visione, ed è così prepotente che capisco l’inutilità di insistere a pregare. La seguo perciò. E vedendola complessa la scrivo come posso a questa luce. Sono di certo nelle catacombe. In quale? in quale secolo? Non so. Sono in una chiesa catacombale fatta così:



Insomma a rettangolo terminato da una vasta aula rotonda nel cui centro è l’altare: una tavola rettangolare, staccata dalla parete, coperta da una vera tovaglia, ossia da un telo di lino ad alti orli su tutti i quattro lati, ma senza merletti e ricami.

Sulla parete dell’abside è dipinta una scena evangelica: il Buon Pastore. Non è certo un capolavoro. Una via di campagna che pare mota gialla; una chiazza verdastra oltre la via, a sinistra di chi guarda, sarebbe il prato; sette pecore ammassate tanto da parere un blocco solo, di cui solo delle due prime si vede il muso mentre le altre paiono fagotti panciuti, camminano sulla via, venendo verso chi guarda, ai limiti del prato. Il Buon Pastore è al loro fianco, sul fondo, vestito di bianco e col manto rosso sbiadito. Ha sulle spalle una pecorina che è tenuta per le zampette da Lui. Il pittore, o mosaicista, ha fatto tutto quello che ha potuto... ma non si può certo dire che Gesù sia bello. Ha il caratteristico volto piatto, largo più che lungo perché preso di fronte, dai capelli stesi e appiccicati, troppo scuri e opachi, dei dipinti e mosaici cristiani primitivi. Non ha neppure la barba. Però nel suo brutto ha uno sguardo mesto e amoroso che attira, ed una mossa, sulla bocca, di sorriso doloroso che fa pensare.

Nel punto segnato da una crocetta vi è una bassa apertura. Ma tanto bassa che solo un fanciullo potrebbe passare senza urtarvi il capo. Sopra, una lapide lunga quanto un uomo segna un loculo. Sulla lapide è scritto il “Pax” che si usava allora e sotto in latino: “Ossa del beato martire Valente”. Ai lati della epigrafe sono graffite una ampolla e una foglia di palma.

In fondo alla chiesa, dove è il segno rotondo, un’altra bassa apertura, e presso ad essa vedo quattro robusti fossori, armati di pale e picconi. Sono vicini a due mucchi di arenaria di sterro. Arguisco che si sia in tempo di persecuzioni e che siano pronti a far franare la parete e ad occultare la chiesa con la frana e coi mucchi di arenaria già pronti.

Nella chiesa vi è il solito chiarore giallo-rosso tremolante delle lampadette ad olio. Verso l’altare la luce è più viva. Nel fondo è appena un chiarore nel quale si perdono i contorni delle persone vestite per lo più di scuro.

L’altare ha sopra il calice, ancora coperto. Ma la Messa deve essere già iniziata. All’altare vi è un vegliardo dal volto ascetico, pallidissimo, sembra scolpito nel vecchio avorio. La tonsura si perde nella calvizie che mette solo una corona di soffici capelli bianchi intorno al capo sino al disopra delle orecchie. Il resto è nudo, e la fronte pare immensa. Sotto essa due chiari occhi cilestrini, miti, tristi, limpidi però come quelli di un bimbo. Naso lungo e sottile, bocca dalla caratteristica piega dei vecchi, dalle mascelle molto sdentate. Un viso magro e austero di santo. Lo vedo bene perché è volto verso di me, stando nel rito dall’altra parte dell’altare. Ha la pianeta di allora, ossia a mantellina, e sopra ha il pallio oltre la stola.

Sul davanti dell’altare vi sono inginocchiati (dove ho messo i tre punti) tre giovani. I due ai lati hanno la casacchetta dei diaconi, con le maniche larghe e lunghe oltre i gomiti. Quello di centro ha la veste già a pianeta, con le maniche fatte da una mantellina che va dalle coste alle scapole, a

tracolla ha la stola.

Vedendo la stola, che se bene mi ricordo non vidi nelle prime Messe, arguisco che non vedo scena dei primi tempi. Penso essere nella fine del II secolo o agli inizi del III. Però potrei sbagliare, perché questa è riflessione mia e in fatto di archeologia cristiana e di cerimonie di quei tempi sono analfabeta.

Il Pontefice - deve essere tale per il pallio - passa sul davanti dell'altare e viene a porsi di fronte ai tre giovani inginocchiati. Impone le mani al primo e al terzo pronunciando preghiere in latino. Poi si porta di fronte a quello di centro, quello della stola a tracolla, e impone anche a lui le mani sul capo; poi, servito da uno vestito da diacono, intinge le dita in un vaso d'argento e unge la fronte e le palme delle mani del giovane, alita a lui in viso, anzi prima alita poi unge le mani, gliela lega insieme con un lembo della stola che l'aiutante ha slegata dal corpo di lui, e l'altra parte gliela passa sul collo come un giogo. Poi lo fa alzare e, tenendolo per le mani legate, lo fa salire sui tre scalini che conducono all'altare e glielo fa baciare, e baciare quello che suppongo sia il Vangelo: un voluminoso rotolo tenuto da un nastro rosso. Poi lo bacia a sua volta e lo conduce con sé dall'altra parte e continua la Messa.

Capisco ora, però, che era da poco iniziata, perché dopo poco (è quasi uguale alla nostra e anche questo mi fa capire che siamo almeno alla fine del II secolo) si giunge al Vangelo. Lo canta il nuovo sacerdote (penso sia stata una ordinazione sacerdotale). Viene di nuovo sul davanti dell'altare, e i due che erano ancora in ginocchio si alzano, uno prende una lampadetta, l'altro il rotolo del Vangelo che gli porge quello che già serviva all'altare. Il diacono svolge il rotolo e lo tiene aperto al punto giusto, stando di fronte al neo sacerdote che ha al fianco quello della lampada. Il neo sacerdote, che è alto, bruno, coi capelli piuttosto ondulati, sui trent'anni, dal volto caratteristicamente romano, canta con bella voce il Vangelo di Gesù e del giovane che gli chiede che fare per seguire Lui ¹. Ha una voce sicura e forte, ben tonata. Empie la chiesa. Canta con canto fermo e con un sorriso luminoso nel volto, e quando giunge al "Vade, quaecumque habes vende et da pauperibus et habebis thesaurum in coelo et veni sequere Me" la sua voce è uno squillo di gioia e di amore.

Bacia il Vangelo e torna presso il Pontefice che ha ascoltato in piedi il Vangelo, volto verso il popolo e con le mani congiunte in preghiera. Il neo sacerdote si inginocchia ora. Il Pontefice invece pronuncia la sua omelia.

«Battezzato nel giorno natale del martire Valente, il nuovo figlio della Chiesa Apostolica e Romana, e fratello nostro, ha voluto assumere il nome del martire beato, ma con quella modifica che l'umiltà attinta dal Vangelo - l'umiltà: una delle radici della santità - gli dettava. E non Valente, ma Valentino volle essere detto.

Oh! ma che in vero Valente egli è. Guardate quanto cammino ha fatto il pagano la cui religione era il vizio e la prepotenza. Voi lo conoscete quale è ora, nel seno della Chiesa. Qualcuno fra voi - e specie quelli che padri e madri di vera generazione gli sono stati, per essere quelli che con la parola e l'esempio l'hanno fatto concepire dalla Santa Madre Chiesa e partorire da essa per l'altare e per il Cielo - sanno quello che egli era non come cristiano Valente ma come il pagano di prima, il cui nome egli, e noi con lui, non vogliamo neppur ricordare.

Morto è il pagano. E dall'acqua lustrale è risorto il cristiano. Ora egli è il vostro prete. Quanto cammino! Quanto! Dalle orge ai digiuni; dai triclini alla chiesa; dalla durezza, dall'impurità, dall'avarizia, all'amore, alla castità, alla generosità assoluta.

Egli era il giovane ricco, e un giorno ha incontrato, portato a lui dal cuore dei santi, che anche senza parole illustrano Cristo - perché Egli traluce dal loro animo - ha incontrato Gesù, Signor nostro benedetto. Gli occhi dolcissimi del Maestro si sono fissati sul volto del pagano. E il pagano ha provato una seduzione che nessun piacere gli aveva ancor data, una emozione nuova, dal nome sconosciuto, dalla non descrivibile sensazione. Un che di soave come carezza di madre, di onesto come odore di pane testé sfornato, di puro come alba di primavera, di sublime come sogno ultraterreno.

Cadete voi larve del mondo e dell'Olimpo pagano quando il Sole Gesù bacia un suo chiamato. Come nebbie vi dissolvete. Come incubi demoniaci fuggite. Che resta di voi? Di voi che sembravate tanto splendida cosa? Un mucchio lurido di detriti inceneriti malamente e ancor fetidi di corruzione.

“Maestro buono, che devo fare per seguire Te e avere la vita eterna?” ha chiesto. E il dolce, divino Maestro, con poche parole gli ha dato l'insegnamento di Vita: “Osserva questi comandi”. Oh! non gli poteva dire: “Segui la Legge!”. Il pagano non la conosceva. Gli disse allora: “Non uccidere, non rubare, non spergiurare, non essere lussurioso, onora i parenti e ama Dio e prossimo come te stesso”. Parole nuove! Mète mai pensate! Orizzonti infiniti pieni di luce. Della *sua* luce.

Il pagano non poteva dare la risposta del giovane ricco. Non poteva. Perché nel paganesimo sono tutti i peccati ed egli tutti li aveva nel cuore. Ma volle poterla dare. E venne ad un povero vecchio, al Pontefice perseguitato, e disse: “Dàmmi la Luce, dàmmi la Scienza, dàmmi la Vita! Un'anima dàmmi, in questo mio corpo di brutto!”, e piangeva.

E il povero vecchio, che io sono, ha preso il Vangelo ed in esso ha trovato la Luce, la Scienza, la Vita per il mendicante piangente. Ho trovato tutto nel Vangelo di Gesù, nostro Signore, per lui. E gli ho potuto dare l'anima. L'anima morta evocarla a vita, e dirgli: “Ecco l'anima tua. Custodiscila per la vita eterna”.

Allora, bianco del bagno battesimale, egli si è dato a ricercare il Maestro buono e lo ha trovato ancora e gli ha detto: “Ora posso dirti che faccio ciò che Tu mi hai detto. Che altro manca per seguire Te?”. E il Maestro buono ha risposto: “Va', vendi quanto hai e dàllo ai poveri. Allora sarai perfetto e potrai seguire Me”.

Oh! allora Valentino ha superato il giovane di Palestina! Non se ne andò via, incapace di separarsi da tutti i suoi beni. Ma questi beni mi ha portato per i poveri di Cristo e, libero dal giogo delle ricchezze, pesante giogo che impedisce di seguire Gesù, mi ha chiesto il giogo luminoso, alato, paradisiaco del Sacerdozio.

Eccolo. Lo avete visto sotto quel giogo, con le mani legate, prigioniero di Cristo, salire al suo altare. Ora vi frangerà il Pane eterno e vi disseterà col Vino divino. Ma lui, come io, per esser perfetti agli occhi del Maestro buono vogliamo ancora una cosa. Farcì noi pane e vino: immolarci, frantumarci, spremerci sino all'ultima stilla, ridurci a farina per essere ostie. Vendere l'ultima, l'*unica* ricchezza che ci resta: la vita. Io la mia cadente vita di vecchio. Egli la fiorente vita di giovane.

Oh! non deluderci, Pontefice eterno. Concedici il beato martirio! Col sangue vogliamo scrivere il tuo Nome: Gesù Salvatore nostro. Un altro battesimo vogliamo, per la nostra stola che l'imperfezione umana sempre corrompe: quello del sangue. Per salire a Te con stole immacolate e seguirti, o Agnello di Dio che levì i peccati del mondo, che li hai levati col tuo Sangue! Beato martire Valente, nella cui chiesa siamo, al tuo Pontefice Marcello e per il tuo fratello sacerdote chiedi dal Pontefice eterno la stessa tua palma e corona.»

E non c'è altro.

1 Matteo 19, 16-30; Marco 10, 17-27; Luca 18, 18-30.

[Saltiamo le ultime 10 pagine del quaderno autografo, che in data 17 gennaio 1945 portano poco più della metà dell'episodio di *Gesù sul monte del digiuno*, appartenente al ciclo del *Primo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

QUADERNO N° 38

[Saltiamo le prime 68 pagine e otto righe del quaderno autografo, che portano la seconda metà dell'episodio da noi registrato alla fine del quaderno che precede, e poi, di seguito, con date dal 18 al 26 gennaio 1945 (saltando il giorno 23), altri otto episodi (con un breve dettato d'insegnamento al terzo episodio) del *Primo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

Sera dello stesso 26, ore 20.

Se non fosse tempo di coprifuoco l'avrei mandato a chiamare ¹, tanto sono stata terrorizzata dall'apparizione del demonio. Vero demonio, senza camuffamenti di sorta. Ossia un alto, sottile, fumoso personaggio dalla fronte bassa e stretta, viso puntuto, occhi fondi e di uno sguardo talmente cattivo, ironico, falso, che per poco non mi sono data a gridare al soccorso.

Stavo pregando, al buio della mia stanza, mentre Marta ² era in cucina, e pregavo proprio il Cuore immacolato di Maria, quando presso la porta chiusa mi è apparso lui. Scuro nello scuro, eppure ne ho visto tutti i particolari del corpo nudo e brutto non per deformità ma per un che di ferocia e di serpentino che traspariva da ogni suo membro. Non ho visto né corna né coda, né piede biforcuto, né ali come generalmente lo figurano. Ma tutto il suo mostruoso era nell'espressione. Per dire quello che era dovrei dirlo: Falsità, ironia, Ferocia, Odio, Agguato. Questo era quanto diceva la sua espressione subdola e cattiva. Mi derideva e mi insultava. Ma non osava venire più accosto. Era là, inchiodato presso l'uscio. Vi è stato lo spazio di un buon dieci minuti e poi se ne è andato. Ma io sudavo freddo e caldo insieme.

Mentre sgomenta mi chiedevo perché di quella venuta, ha detto Gesù: «Perché tu lo avevi così duramente respinto nel suo principale elemento.» (Mentre pregavo Maria, mi era tornata insistente la... non so come chiamarla, perché non è voce, non è idea, non è mente eppure è qualcosa che dice: “Se non c'eri tu qui succedeva qualcosa. Per tuo merito non è accaduta. Perché tu sei tanto amata da Dio”. Io, non so se faccio bene o male, ma mi pare di fare bene, quando sento questo dico: “Va’

via, Satana. Non mi tentare. Perché se è Gesù che dice questo lo accetto. Ma nessun altro lo deve dire per stuzzicare in me il compiacimento verso me stessa”).

Dunque Gesù disse:

«Perché tu lo avevi così duramente respinto nel suo principale elemento: la superbia. Oh! se ti potesse far cadere in quella!

Lo hai visto bene? Non hai notato come il suo aspetto, direi la sua sovranità o paternità appaia e traspaia da coloro che lo servono anche temporaneamente? Non guardare se in una persona esso ti appariva coll'aspetto ripugnante di un animale di sozzura e libidine, di un mostro enfiato dal fermento, dal lievito della lussuria. Questo perché quella povera creatura è un letamaio di molti vizi e peccati, ma quelli carnali sono in essa i maggiori. Pensa a tutti quelli che in altre maniere ti hanno fatto sussultare e soffrire. Quelli che, magari per un'ora, sono stati strumenti di Satana per tormentare un'anima fedele, darle dolore, portarla a desolazione. Non avevano, nel ferire, la stessa espressione di dispetto crudele che hai visto, perfetta, in lui? Oh! egli traluce nei suoi servi!

Ma non aver paura. Non ti può far male se tu resti con Me e Maria. Ti odia. Oh! senza misura. Ma è impotente a nuocerti. Se tu la tua anima non la rivuoi per darla a te stessa e la lasci nel riparo del mio Cuore, come vuoi che egli possa far male alla tua anima?

Scrivi questo e scrivi anche le altre minori visioni che hai avute. Il Padre le deve sapere tutte e non è senza scopo saperle. E sappi che viene il tempo della mia primavera. Quella che do ai miei prediletti. Le viole e le primule costellano i prati a primavera. La compartecipazione ai miei dolori costella i giorni di preparazione alla Passione nei miei amici.

Va' in pace. Ti benedico, per finire di dileguare la rimanente paura, nel nome del Padre, del